

# Cuma e la tirannide di Aristodemo: aspetti politico-istituzionali

Edoardo Bianchi

DOI – 10.7358/erga-2015-001-bian

ABSTRACT – Dionysius of Halicarnassus (*History of Archaic Rome* VII 3-11), deriving from Timaeus of Tauromenium, offers a detailed picture of the life and deeds of Aristodemus of Cumae, and describes him as a «tyrant». The aim of this paper is to demonstrate that Aristodemus, despite being a «demagogue» hated by the Cumaean aristocracy, was actually a king (βασιλεύς), with political, military and religious powers.

KEYWORDS – Aricia, Aristodemus, Cumae, Dionysius of Halicarnassus, kingship, Magna Graecia and Sicily, monarchy, Roma, Tarquinius Superbus, Timaeus of Tauromenium, tyranny. Aric(c)ia, Aristodemo, Cuma, Dionisio di Alicarnasso, Magna Grecia e Sicilia, monarchia, Roma, Tarquinio il Superbo, Timeo di Tauromenio, tirannide.

Nella tradizione letteraria Cuma assume un rilievo particolare per il fatto di essere ricordata come una delle prime colonie greche d'Occidente, se non addirittura la prima in assoluto, in concorrenza con Pithecusa<sup>1</sup>. Tuttavia, di là da questo dato, le fonti non sono affatto prodighe di informazioni sulla vita politica e istituzionale della città agli albori della sua storia: l'unica certezza è infatti che, dopo essere stata fondata dai Calcidesi, Cuma godette presto di una notevole prosperità, tant'è vero che la sua naturale proiezione sul mare la condusse, col sostegno della madrepatria, a fondare una serie di colonie secondarie, come Partenope, lungo lo stesso litorale campano, e prima ancora Zancle, sulla lontana costa della Sicilia nord-orientale<sup>2</sup>. Sono invece completamente avvolte nell'oscurità le relazioni «terrestri» di Cuma,

---

<sup>1</sup> Fondamentale è la testimonianza confluita in Strabo, V 4, 4 (243C), probabilmente attraverso Eforo (cf. *infra*, n. 34), secondo cui Cuma era la più antica di tutte le colonie di Sicilia e d'Italia; diversamente Livio (VIII 22, 6) e Flegonte di Tralles (*FGH Hist* BNJ 257 F 36), che attribuiscono maggiore anteriorità a Pithecusa: sul punto cf. ad es. Jannelli 1999, 308 e 315. Più generiche sono le testimonianze di Ps. Scymn. 236-240; Dion. Hal. VII 3, 1; Vell. Pat. I 4, 1 e Plin. *HN* III 61.

<sup>2</sup> Sulla fondazione di Partenope (Palaepolis), cf. Strabo, V 4, 7 (246C) e Liv. VIII 22, 5-6; sulla fondazione di Zancle, la cui metropoli riconosciuta era però Calcide, cf. invece Thuc. VI 4, 5 e Ps. Scymn. 283-290.

vale a dire i suoi rapporti politici con le comunità indigene della Campania, che pure dovettero essere rilevanti, data la vicina presenza, nell'entroterra, di centri come Capua e Nola: i resti archeologici, in effetti, hanno dimostrato che questi insediamenti erano antichi almeno quanto la colonia euboica e che con essa intrattenero da subito intensi scambi materiali, al punto da indurre gli studiosi a valutare il possibile influsso cumano (o comunque ellenico) nel loro processo poleogenetico, in un quadro peraltro complicato dalle ben note attestazioni riconducibili alla presenza degli Etruschi<sup>3</sup>. Per limitarci al caso di Cuma, sono dunque le testimonianze materiali a supplire, almeno parzialmente, alle lacune della documentazione letteraria, anche per quanto riguarda la vita interna della città e i suoi legami con la madrepatria: basti dire che lo studio dei resti sepolcrali di fine VIII / inizio VII secolo ha permesso di constatare l'esistenza di una società ormai profondamente stratificata e gerarchizzata, in cui gli aristocratici dovevano basare il loro potere sul possesso fondiario ed esprimevano il loro *status* attraverso un rituale funebre paragonabile con quello in uso contemporaneamente presso gli *Ippobotai* di una città euboica come Eretria<sup>4</sup>. Ne deriva che la *polis* cumana poteva già contare sul controllo di una *chora* abbastanza estesa, nella quale venivano praticate attività redditizie come l'agricoltura e l'allevamento<sup>5</sup>. Che poi la città, per l'intraprendenza della sua aristocrazia, abbia continuato a prosperare anche in seguito, sembra dimostrato, fuori dell'ambito sepolcrale, dalle più tarde tracce di edifici civili e religiosi rinvenute nei pressi dell'acropoli, nonché dai resti delle mura di cinta costruite nel corso del VI secolo, con cui si dovette meglio definire il discrimine tra spazio urbano e spazio extra-urbano già segnato al momento della fondazione stessa della colonia<sup>6</sup>.

<sup>3</sup> Al riguardo, cf. l'ormai classico Frederiksen 1984, 89-90 e 117-126, con opportuni richiami alla *vexata quaestio* della «fondazione» di Capua etrusca; per aggiornamenti, cf. il recente d'Agostino 2011, 69-77.

<sup>4</sup> Per un confronto tra i resti sepolcrali di Cuma e quelli di Eretria, cf. Frederiksen 1984, 71-72; Jannelli 1999, 318-319. Si noti che parte della tradizione letteraria (quella passante per Timeo) fa di Cuma una colonia fondata non solo dai Calcidesi, ma anche dagli Eretriosi: cf. Dion. Hal. VII 3, 1 (che, come vedremo, dipende appunto da Timeo) con il commento di Mele 2009, 78-81.

<sup>5</sup> Cf. Frederiksen 1984, 68-69 (con Map II); Lepore 1989, 56; Fischer Hansen - Nielsen - Ampolo 2004, 270; Mele 2009, 109-111.

<sup>6</sup> Sui resti materiali di VII-VI secolo, cf. in generale Jannelli 1999, 321-324; sulle mura si deve però ricorrere all'aggiornato d'Agostino - D'Acunto 2009, 485-486. Sulla data della fondazione della città, che sempre su base archeologica viene collocata dopo la metà dell'VIII secolo, cf. la discussione di Frederiksen 1984, 59-62 (dove giustamente si nega ogni attendibilità alla notizia eusebiana, p. 69 Helm, che fa risalire la fondazione addirittura al 1050), a cui però si devono aggiungere oggi le precisazioni di Mele 2009, 107-108.

Ebbene, una simile premessa sulla documentazione relativa a Cuma arcaica appare indispensabile per comprendere appieno le vicende politiche locali di fine VI secolo, quelle dominate dalla ben nota figura di Aristodemo e dalla sua tirannide dai tratti demagogici e antiaristocratici, che si collocano in un contesto di stretti rapporti della città italota con l'area tirrenico-laziale: si tratta, non a caso, delle prime vicende cittadine che hanno lasciato un vivo ricordo di sé nella tradizione letteraria, la quale trova oggi espressione soprattutto in un lungo *excursus* del VII libro della *Storia di Roma arcaica* di Dionisio d'Alicarnasso, a cui si aggiungono una rubrica del *De mulierum virtutibus* di Plutarco e un breve *excerptum* del VII libro della *Biblioteca* di Diodoro, oltre ad alcuni accenni di scrittori latini come Cicerone e Livio (la cui prospettiva è però invariabilmente romanocentrica)<sup>7</sup>.

Tra questi autori, Dionisio è senza dubbio l'unico a preservare un racconto circostanziato della carriera di Aristodemo: è dunque opportuno ripercorrere da subito il suo *excursus*, da cui possono emergere i dettagli di maggiore interesse, anzitutto a livello lessicale, per una ricostruzione dell'intera vicenda in chiave politico-istituzionale<sup>8</sup>. Secondo lo storico di Alicarnasso, infatti, Aristodemo era un aristocratico<sup>9</sup> che avrebbe incominciato a distinguersi per il suo valore militare nell'anno della sessantaquattresima olimpiade (524/3)<sup>10</sup>, quando, in occasione di un attacco congiunto di Etruschi provenienti dal golfo Ionico (l'odierno mare Adriatico) e di altre popolazioni barbariche come Umbri e Dauni (in tutto 18.000 cavalieri e 500.000 fanti), avrebbe contribuito alla vittoria del pur non numeroso esercito cumano (600 cavalieri e 4.500 fanti) in una battaglia alle porte della città, militando brillantemente nella cavalleria e uccidendo di persona il capo dei nemici<sup>11</sup>. Forte del prestigio ottenuto presso il δῆμος<sup>12</sup>, Aristodemo

---

<sup>7</sup> Cf. Dion. Hal. VII 3-11, con Plut. *Mor.* 261e-262d (*De mul. vir.* 26), e Diod. VII 10, 1. Accenni sparsi ad Aristodemo si trovano anche in altri luoghi dell'opera dionisiana, che però, come vedremo, dipendono da fonti diverse da quella dell'*excursus* (Dion. Hal. V 36, 1-4; VI 21, 3; VII 2, 1-4 [in apertura dell'*excursus*]; VII 12, 1-3 [a chiusura dell'*excursus*]). Cf. infine Cic. *Tusc.* III 12, 27 e Liv. II 21, 5; II 34, 3-4.

<sup>8</sup> In questo senso indirizzano già Sartori 1953, 32, e Lepore 1989, 141.

<sup>9</sup> Nell'*excursus* Dionisio dà per scontato quanto già detto a VII 2, 4: Ἀριστόδημος ἦν ὁ Ἀριστοκράτους, ἀνὴρ οὐ τῶν ἐπιτυχόντων ἔνεκα γένους. Il nome «Aristodemo» è di ascendenza eroica, in particolare eraclide: cf. Mele 2009, 119.

<sup>10</sup> Cf. Dion. Hal. VII 3, 1: nel 524/3 Aristodemo doveva essere molto giovane (con un'età inferiore ai 20 anni), tant'è vero che Plut. *Mor.* 261e lo definisce ἀντίπαις e μετράκιον all'epoca dei fatti: sull'attendibilità di questo particolare, cf. Alföldi 1965, 71; Mele 2009, 126-127.

<sup>11</sup> Secondo Dion. Hal. VII 3, 3 e 4, 2, la vittoria fu propiziata da segnali divini: l'inversione del flusso di corrente dei fiumi Voltumo e Clanio (che incoraggiò i Cumani) e una violenta tempesta (che spaventò i barbari).

<sup>12</sup> Dion. Hal. VII 4, 4.

avrebbe quindi ambito al riconoscimento pubblico della prima corona, ma i più potenti cittadini (οἱ δυνατοί) e tutto il Consiglio (ἡ βουλή) gli opposero con fermezza l'ipparco Ippomedonte<sup>13</sup>, tanto che solo lo scoppio di una sedizione indusse a riconoscere il medesimo premio ad entrambi. A questo punto, Aristodemo avrebbe abbracciato senza indugi la causa popolare, se è vero che, divenendo con abilità oratoria προστάτης τοῦ δήμου<sup>14</sup>, giunse a proporre misure demagogiche e ad attaccare le indebite appropriazioni dell'aristocrazia cittadina.

Solo vent'anni dopo, però, egli raggiunse l'obiettivo di sopraffare i suoi nemici politici, e l'occasione gli fu offerta, sempre secondo Dionisio, dal successo personale riportato in una nuova spedizione militare: in effetti, mentre nel 505/4 la città di Aricia era assediata da Arrunte figlio di Porsenna<sup>15</sup>, i capi dell'aristocrazia (οἱ προεσθηκότες τῆς ἀριστοκρατίας)<sup>16</sup> ottennero di inviare Aristodemo in aiuto dei Latini con uno scarso e mal equipaggiato contingente militare (2.000 uomini e 10 navi in tutto), nella speranza di sbarazzarsi di lui, sennonché il Cumano riuscì a sconfiggere gli invasori e a uccidere il loro comandante, tornando poi trionfalmente in città con le spoglie dei vinti e un buon numero di prigionieri. Allora, il ricorso a un «colpo di stato» gli avrebbe permesso di assumere definitivamente il potere: i membri aristocratici del Consiglio furono uccisi, la città fu occupata da presidi armati nei punti strategici e Aristodemo, convocato il popolo in assemblea (ἐκκλησία)<sup>17</sup>, non solo assunse per sé la carica di στρατηγὸς αὐτοκράτωρ, ma promise anche di istituire un regime democratico (δημοκρατικὴ πολιτεία), basato sulla redistribuzione delle terre e sull'abolizione dei debiti<sup>18</sup>. In aggiunta, egli si dotò di tre corpi di guardia stabili, in cui confluirono i suoi complici, i più feroci tra i barbari e gli schiavi che avevano ottenuto la libertà come premio per l'uccisione dei loro vecchi padroni<sup>19</sup>. incominciò così

<sup>13</sup> Dion. Hal. VII 4, 4: οἱ δὲ δυνατοὶ τὸν ἰπάρχην Ἰππομέδοντα, καὶ ἡ βουλή πᾶσα τοῦτω συνελάμβανεν. Anche il nome «Ippomedonte» è di ascendenza eroica, ma argiva: cf. Mele 2009, 119-120.

<sup>14</sup> Dion. Hal. VII 4, 5.

<sup>15</sup> Dion. Hal. VII 5, 1 si limita in realtà a dire che lo scontro ad Aricia avvenne εἰκοστῷ ... ἔτει τῆς πρὸς τοὺς βαρβάρους μάχης, senza offrire ulteriori precisazioni. Sul problema del conguaglio cronologico con la tradizione annalistica, si vedano ad es. Manni 1965, 67-68; Luraghi 1994, 87-88; Gallia 2007, 54-55.

<sup>16</sup> Dion. Hal. VII 5, 2.

<sup>17</sup> Dion. Hal. VII 7, 5.

<sup>18</sup> Cf. Dion. Hal. VII 8, 1-2: redistribuzione delle terre e abolizione dei debiti sono qui definite da Dionisio δύο τὰ κάκιστα τῶν ἐν ἀνθρώποις ... πολιτευμάτων, οἷς ἅπαντα χρεῖται προομιῶς τυραννίς.

<sup>19</sup> Cf. Dion. Hal. VII 8, 3. I barbari al servizio di Aristodemo vanno probabilmente identificati con i prigionieri etruschi liberati: sul punto cf. Pallottino 1956, 82; Luraghi 1994, 92.

l'esperienza della tirannide aristodemea, durante la quale la repressione di ogni forma di opposizione politica fu sentita come una necessità impellente e venne realizzata attraverso precise strategie preventive, dall'imposizione di costumi effeminati ai giovani maschi della città, che sarebbero pertanto divenuti deboli e remissivi<sup>20</sup>, fino all'allontanamento dei figli degli aristocratici uccisi, che in parte furono inviati nella *chora* a lavorare come servi e in parte si raccolsero in esilio presso Capua<sup>21</sup>. Da lì non poté dunque che partire la riscossa della fazione aristocratica, la quale si limitò dapprima a compiere atti di brigantaggio nella *chora* cumana per mezzo di bande armate, ma in seguito riuscì a sbarazzarsi del tiranno<sup>22</sup> e a conquistare il controllo dell'intera città, restituendole la sua *πάτριος πολιτεία*<sup>23</sup>.

Fin qui giunge l'*excursus* dionisiano, che, com'è prevedibile, ha destato da tempo l'attenzione degli studiosi innanzitutto per la sua tendenza antitirannica: del resto, la sua unitarietà contenutistica lo distingue nettamente dal materiale annalistico impiegato nel VII libro della *Storia di Roma arcaica*<sup>24</sup>

---

<sup>20</sup> Si sarebbe trattato di una *ἀγωγή* prevista fino al compimento del ventesimo anno di età: cf. Dion. Hal. VII 9, 3-5. Anche Plut. *Mor.* 261f si sofferma sull'argomento, ma, come vedremo, con una fondamentale differenza. La questione appare del resto legata al problema del soprannome *Μαλακός* attribuito ad Aristodemo, sul cui significato, però, le fonti sono in disaccordo: cf. Dion. Hal. VII 2, 4 e Plut. *Mor.* 261e; addirittura Diod. VII 10, 1 vi vede non una *ἐπίκλησις* ma un vero *ὄνομα*, per giunta proparossitono (a proposito si confrontino i diversi pareri di Pallottino 1964, 109; Manni 1965, 64-67; Caccamo Caltabiano 1984, 272-275; Mele 1987, 157; Antonelli 1994, 118-119; Luraghi 1994, 98-99; Mele 2009, 124-125; Ragone 2009, 65-71). Di fronte a un simile divario, non è del resto mancata l'ipotesi che la *ἀγωγή* aristodemea sia un'invenzione tardiva della tradizione per spiegare un soprannome dal significato originario ormai perduto (Cozzoli 1965, 16-17, parla di «mito etiologico»). In realtà, come vedremo più sotto (con n. 33), la *ἀγωγή* attribuita alle imposizioni tiranniche di Aristodemo ha un sicuro fondamento storico.

<sup>21</sup> Secondo Dion. Hal. VII 10, 3-4, gli esuli furono guidati dai figli dell'ipparco Ippodemo, che potevano contare su legami di ospitalità e amicizia con i Capuani. Vedremo invece più avanti le ragioni che indussero Aristodemo a far costruire, secondo Plut. *Mor.* 262a-b, un grande fossato nella *chora* cumana.

<sup>22</sup> È arduo stabilire l'esatta durata della tirannide aristodemea, a causa del silenzio di Dionisio e dell'impossibilità di un conguaglio tra la cronologia olimpica impiegata all'inizio dell'*excursus* con i sistemi cronologici della tradizione annalistica. Del problema doveva essere ben consapevole lo stesso Dionisio: cf. Dion. Hal. VII 12, 1 con il commento di Mele 1987, 167. Ad ogni modo, secondo Liv. II 21, 5 e II 34, 3-4, Aristodemo era ancora in vita non solo quando morì presso di lui Tarquinio il Superbo (nel 495), ma anche quando i Romani vennero a Cuma per chiedere i rifornimenti granari di cui avevano bisogno (nel 492): su questi fatti torneremo *infra*.

<sup>23</sup> Cf. Dion. Hal. VII 11, 4: la *πάτριος πολιτεία* è già stata esplicitamente definita *ἀριστοκρατική* a VII 4, 4. Quanto all'abbattimento della tirannide di Aristodemo, se ne occupa anche Plut. *Mor.* 262c-d, ma in una chiave di lettura diversa: sarebbe stata infatti una certa Senocrite, compagna del tiranno, a suscitare la sollevazione contro di lui.

<sup>24</sup> Dionisio stesso, in apertura dell'*excursus* (VII 2, 5), allude all'impiego di fonti non romane: in effetti l'intera digressione non appare contaminata dalla tradizione annalistica,

e fa pensare ad una sua derivazione diretta da una fonte ellenica interessata alle vicende della Grecità d'Occidente, da individuarsi con tutta probabilità nel siceliota Timeo<sup>25</sup>, il quale è ben noto per essersi occupato anche della storia campana e, più in generale, per avere dato voce al sentimento antitirannico tipico del pensiero politico della sua epoca<sup>26</sup>. È vero però che Timeo fu attivo soltanto nella prima metà del III secolo e in più, da buono storico di biblioteca qual era, poté fondare il suo lavoro su una vasta gamma di fonti scritte a lui precedenti<sup>27</sup>: quindi, dal nostro punto di vista, si pone il problema di verificare quanto del racconto dionisiano su Aristodemo sia da ricondurre ad una tradizione letteraria risalente, più o meno prossima ai fatti di fine VI/inizio V secolo, e quanto invece sia frutto di rielaborazioni successive, avvenute entro l'epoca dello stesso Timeo.

Un aiuto in tal senso non può giungere dal confronto con il già ricordato *excerptum* diodereo, che è troppo breve per fornire indizi sicuri di natura storiografica<sup>28</sup>. Utile può essere invece l'analisi della testimonianza di Plutarco, che si distingue chiaramente dall'*excursus* dionisiano per una

---

come hanno sottolineato, tra gli altri, Alföldi 1965, 62-64, e Gabba 1967, 146. Invece sono evidentemente (influenzate da quelle) romane le fonti utilizzate negli altri passi in cui Dionisio accenna ad Aristodemo: cf. *infra*, a proposito dei suoi rapporti con Tarquinio il Superbo.

<sup>25</sup> Sulla derivazione dell'*excursus* direttamente da Timeo, cf. Alföldi 1965, 68; Frederiksen 1984, 96-97; Pearson 1987, 42 e 121-122; Mele 1987, 161-162 (con puntuale elencazione degli elementi che riportano alla narrazione timaica, dal computo cronologico per olimpiadi alla definizione di Cuma come colonia di Calcedesi ed Eretriesi, fino all'attenzione per i prodigi). Cozzoli 1965, 20-28, e Manni 1965, 71-74, sottolineano però che la tendenza dell'*excursus* non è univocamente ostile ad Aristodemo, perché in alcuni punti il personaggio appare presentato in modo positivo (ad es. laddove si sottolinea il suo valore militare, mostrato sia a Cuma sia ad Aricia): l'*excursus* sarebbe dunque riconducibile non al solo Timeo, ma a una pluralità di fonti. In realtà, alla posizione dei due studiosi si può obiettare che i tratti positivi della condotta di Aristodemo sono tutti anteriori all'assunzione della tirannide e, quindi, anche Timeo non avrebbe avuto ragione di tacerli: questi erano evidentemente ben riconosciuti nella tradizione a cui lo storico di Tauromenio attingeva (vd. *infra*).

<sup>26</sup> L'interesse di Timeo per la Campania è attestato da *FGrHist* B N J 566 F 57-58 e 89. Sull'impiego dello storico di Tauromenio da parte di Dionisio, cf. invece Gabba 1960, 183, secondo cui altri passaggi della *Storia di Roma arcaica* (II 9 e VI 62) rivelerebbero un'ispirazione timaica; del resto Dionisio cita apertamente Timeo a più riprese: I 6, 1; I 7, 1; I 67, 4; I 74, 1. Quanto allo sviluppo dei motivi antitirannici nella riflessione politica greca, vd. *infra*.

<sup>27</sup> Sull'opera storica di Timeo, cf. ora Vattuone 2002, spec. 177-184.

<sup>28</sup> A parte il dettaglio onomastico (*supra*, n. 20), l'*excerptum* diodereo sembra avvicinarsi ai contenuti e al lessico dell'*excursus* dionisiano: per questo Frederiksen 1984, 96, e Luraghi 1994, 81, pensano che Diodoro possa derivare dalla stessa fonte di Dionisio. Al contrario De Sensi Sestito 1991, 143-145, e Mele 2009, 125, non escludono che Diodoro dipenda da Eforo, possibilmente impiegato in forma indiretta anche da Plutarco (vd. *infra*).

tendenza meno negativa nei confronti dell'avventura politica aristodemea<sup>29</sup>: infatti, a proposito dello scontro con l'aristocrazia, apprendiamo che Aristodemo non usò una mano tanto violenta quanto pretende Dionisio, mentre la sua fine non fu dovuta alla sollevazione dei figli degli aristocratici esiliati a Capua, ma dipese da un moto interno alla città patrocinato da quanti avevano sostenuto in un primo tempo la tirannide<sup>30</sup>. Ci sono poi altre differenze di dettaglio, soprattutto evidenti quando Plutarco sostiene che Aristodemo, prima di diventare tiranno, si sarebbe scontrato con gli Etruschi a Roma per impedire il ritorno di Tarquinio il Superbo sul trono perduto, mentre in seguito, da tiranno, avrebbe danneggiato sia i ragazzi sia le ragazze cumane, costringendo gli uni e le altre a un vero e proprio scambio dei ruoli sessuali<sup>31</sup>. Da qui gli studiosi hanno concluso che pure Plutarco si ispirava direttamente a una fonte greca di età ellenistica (più tarda di Timeo perché contaminata dall'annalistica romana)<sup>32</sup>, che tuttavia, alla luce dell'atteggiamento meno ostile nei confronti di Aristodemo e del richiamo alla speciale *ἀγωγή* impartita a tutta la gioventù cumana (nei fatti, il ricordo sfumato di un rituale di iniziazione)<sup>33</sup>, doveva a sua volta poggiare su una tradizione più antica: questa, in particolare, potrebbe essere sopravvissuta per il tramite di autori come Filisto ed Eforo, che furono di sicuro interessati alla storia di Cuma, e risalirebbe in ultima analisi a un filone storiografico sviluppato a livello locale già prima della conquista della città da parte dei Sanniti<sup>34</sup>.

---

<sup>29</sup> Per una lettura dell'intero passo plutarco, si vedano Cozzoli 1965, 17-19; Stadter 1965, 118-120 e 134; Mele 1987, 155-160; infine Luraghi 1994, 90-91 e 96-98, a cui si contrappone Mele 2009, 126-144.

<sup>30</sup> Cf. Plut. *Mor.* 261f e 262c: su queste divergenze rispetto a Dionisio si concentra già Stadter 1965, 118-119; ora è fondamentale Mele 1987, 159-160. Il racconto plutarco concorda invece con quello dionisiano nel sottolineare il valore militare mostrato da Aristodemo nella lotta contro i barbari: Plut. *Mor.* 261e-f.

<sup>31</sup> Cf. Plut. *Mor.* 261f: la *ἀγωγή* aristodemea non avrebbe dunque avuto le finalità politiche attribuite da Dion. Hal. VII 9, 3.

<sup>32</sup> La contaminazione – che dipende dal filone annalistico secondo cui Porsenna sarebbe disceso nel Lazio per aiutare lo spodestato Tarquinio – è chiaramente riuscita male: tutte le altre fonti garantiscono infatti che Aristodemo si scontrò con gli Etruschi ad Aricia e, soprattutto, fu sempre sostenitore di Tarquinio. Sul punto, cf. ad es. Manni 1965, 75-76, e Luraghi 1994, 90.

<sup>33</sup> Il sistema educativo previsto per l'uno e l'altro sesso appare un caso di «inversione simmetrica» dal significato iniziatico, che trova corrispondenza nei riti di passaggio attestati presso le aristocrazie greche (soprattutto ioniche) del tardo arcaismo, poi abbandonati a partire dal V secolo: cf. Caccamo Caltabiano 1984, 274-275; e soprattutto Mele 1987, 156-157 (ripreso in Mele 2009, 130-133).

<sup>34</sup> Sulla dipendenza indiretta di Plutarco da (Filisto confluito in) Eforo, cf. Mele 1987, 156-160, e Mele 2009, 140-144, dove si sottolineano: il passo di Plut. *Dion.* 36, 2, in cui Eforo è detto «amicissimo dei tiranni» per via dell'influenza di Filisto; il passo



Insomma, dal confronto con il passo plutarcoo si può avere la conferma che la variegata tradizione su Aristodemo, così come ci è pervenuta, presenta al suo interno un nucleo storiografico risalente al pieno del V secolo, quando a Cuma, nella delicata fase della restaurazione aristocratica, dovettero trovare voce le prime valutazioni sulla condotta dell'abbattuto tiranno, non tutte ugualmente negative<sup>35</sup>. Su questo nucleo si sono poi innestate aggiunte e deformazioni spesso rispondenti alle inclinazioni culturali e politiche degli storici posteriori: tra loro possiamo individuare autori di IV secolo come Filisto ed Eforo, ma soprattutto un autore del primo ellenismo come Timeo, sul cui apporto possiamo esprimerci con maggiore confidenza grazie alla disponibilità del lungo *excursus* di Dionisio d'Alicarnasso.

In effetti, se si considera che l'avversione dello storico di Tauromenio per le tirannidi era dettata non solo dal pensiero politico dominante alla sua epoca ma anche dalla difficile esperienza personale con il tiranno Agatocle, si può facilmente supporre che proprio alla sua penna si debba quella organica ostilità alla condotta del tiranno Aristodemo che traspare ancora dalle pagine di Dionisio<sup>36</sup>. Per quanto ci riguarda, tuttavia, è più importante sottolineare che sempre a Timeo sembra riconducibile la terminologia politica, del tutto anacronistica, con cui viene presentata l'ascesa del Cumano. Ciò emerge con evidenza nel racconto dell'inclinazione filopopolare che Ari-

---

di Strabo, V 4, 4 (243C), che dà voce alla tradizione secondo cui Cuma fu colonia dei Calcidesi e dei Cumani d'Asia, ed è pertanto di probabile matrice eforea; il vero e proprio frammento di Eforo in Strabo, V 4, 5 (244-245C), che parla di un oracolo nel territorio cumano. Su questo frammento torneremo più diffusamente *infra*, n. 90. Invece, sul filone storiografico delle cosiddette «cronache cumane» (τὰ Κυμαϊκά, secondo Athen. XII 37), il cui unico autore noto è però Iperoco (*FGrHist* BNJ 576), cf. i diversi punti di vista di Alföldi 1965, 56-59 e 67-68; Gabba 1967, 144-147; Urso 2002, 487-493; scettico sull'esistenza di antiche «cronache cumane» era tuttavia Jacoby (*FGrHist* 576, *Kommentar*), ripreso da Pearson 1987, 122-123, e ora da Gallia 2007, 50-58.

<sup>35</sup> Infatti, secondo la persuasiva analisi di Mele 1987, 160-161 e 163-167, da una parte c'erano coloro che, vittime e nemici della tirannide da sempre, avevano buone ragioni per affermare un netto giudizio negativo sull'operato politico di Aristodemo (quello confluito in Dionisio); dall'altra c'erano coloro che avevano prima sostenuto e poi osteggiato la tirannide, e che avevano quindi l'interesse a valorizzare il loro ruolo nell'eliminazione di Aristodemo, ma sentivano anche la necessità di giustificare la loro precedente adesione alla tirannide, offrendone un giudizio più equilibrato (quello confluito in Plutarco). Ad ogni modo, gli uni e gli altri non avevano problemi a sottolineare il valore militare del giovane Aristodemo: del resto, l'esaltazione delle vittorie conseguite nel 524/3 e nel 505/4 metteva facilmente d'accordo tutti i Cumani, poiché equivaleva ad esaltare la gloria recente della città nella lotta contro i barbari.

<sup>36</sup> Cf. Mele 1987, 161. Da un punto di vista storiografico, non è da escludere che l'organicità della negativa visione su Aristodemo fosse dettata anche dal desiderio di correggere il più benevolo punto di vista di Eforo, il quale venne per altro criticato apertamente da Timeo: cf. Polyb. XII 28, 8 con il commento di Vattuone 2002, 187-189.



stodemo manifestò all'indomani della battaglia di Cuma, quando avrebbe assunto le funzioni di un *προστάτης τοῦ δήμου*: a questo proposito, in realtà, non è mancato chi pensasse all'esercizio di una precisa magistratura all'interno della città, visto che simili *προστάται* appaiono in diverse città greche, anche occidentali<sup>37</sup>; tuttavia – di là dal fatto che la definizione di *προστάτης τοῦ δήμου* non corrisponde a una carica magistratuale, ma esemplifica piuttosto un atteggiamento politico di «tutela» delle istanze popolari – la sua attribuzione ad Aristodemo è comunque improbabile per motivi cronologici, poiché i *προστάται* non sono documentati prima dell'ultimo trentennio del V secolo, innanzitutto ad Atene<sup>38</sup>. Nel racconto dionisiano troviamo quindi un dettaglio che non può assolutamente fare parte della più antica tradizione sul personaggio: d'altronde, è chiaro che la presentazione complessiva del suo comportamento filopopolare risente della codificazione della figura del demagogo, quale fu operata nel pensiero politico-filosofico greco non prima dell'età dei sofisti<sup>39</sup>. Analogamente, non sembra più antica della fine del V secolo nemmeno l'idea della demagogia come punto d'avvio della tirannide, alla cui elaborazione poté anzi contribuire in modo determinante la vicenda storica del siracusano Dionisio I, il quale, prima di divenire tiranno, fu per il popolo un vero *προστάτης*: ciò è detto in modo esplicito nel XIII libro della *Biblioteca* di Diodoro, che sul punto deriva con buona probabilità da Timeo e, non a caso, mostra verso la condotta del Siracusano la medesima ostilità accertata nelle pagine su Aristodemo<sup>40</sup>.

Ma l'intervento «attualizzante» di Timeo a carico della tradizione sul personaggio è ancora più manifesto nel prosieguo dell'*excursus* dionisiano, dove si dice che il vincitore di Aricia, dopo l'uccisione dei membri aristocratici del Consiglio, si fece eleggere *στρατηγὸς αὐτοκράτωρ* dall'assemblea popolare. Questo dettaglio, infatti, appare in contrasto non tanto con la diffusa convinzione che le città greche ricorressero alla strategia autocratica in vista di una campagna militare (e non al termine di una guerra, come

---

<sup>37</sup> Cf. Sartori 1953, 33, e Cozzoli 1965, 11: il loro punto di partenza è Thuc. VI 35, 2 (su Atenagora, *προστάτης τοῦ δήμου* a Siracusa); ma si veda anche Thuc. II 65, 11; III 75, 2; III 82, 1; IV 46, 4; IV 66, 3; VIII 89, 4.

<sup>38</sup> Cf. Connor 1971, 110-115, insieme ai passi tucididei citati nella nota precedente (che si riferiscono tutti a momenti successivi allo scoppio della guerra del Peloponneso). La più antica occorrenza sicura della parola *προστάτης* si trova del resto in Aristoph. *Equit.* 1128 (dove si allude a Cleone).

<sup>39</sup> Cf. Pl. *Resp.* VIII 563-568; Arist. *Pol.* V 1304b 20 - 1305a 7, con il commento di Connor 1971, 143-144, e Lewis 2009, 82. Sull'influsso che questa codificazione ebbe nella tradizione su Aristodemo, cf. Cozzoli 1965, 26, e Luraghi 1994, 86-87.

<sup>40</sup> Sull'ascesa al potere di Dionisio I, cf. Diod. XIII 92-95: il futuro tiranno è detto *προστάτης* a XIII 92, 3. Sulla derivazione di questi capitoli diodorei da Timeo, cf. Pearson 1987, 168; Meister 1991, 192.

nel presunto caso di Aristodemo)<sup>41</sup>, quanto piuttosto con la certezza che una simile magistratura si diffuse solo alla fine del V secolo, nel contesto di regimi democratici dove l'esistenza di collegi di strateghi poteva ammettere la restrizione a una sola persona della strategia stessa<sup>42</sup>. Soprattutto, però, bisogna dire che, nell'orizzonte della Grecità occidentale caro a Timeo, la strategia autocratica è ben conosciuta a Siracusa, dove furono Dionisio I (nel 405) e Agatocle (nel 317) a servirsene di sicuro nel momento di dare avvio alla tirannide, entrambi col pretesto dell'incombenza di uno scontro militare con Cartagine<sup>43</sup>: ne deriva allora che l'ascesa di Aristodemo è stata ricostruita da Timeo con l'inserimento di particolari «negativi» che si potevano ricavare, per analogia, dalla posteriore vicenda politico-istituzionale delle tirannidi siracusane, culminate appunto nell'esperienza di Agatocle<sup>44</sup>. Del resto, vale la pena di sottolineare che il giudizio negativo di un oppositore delle tirannidi come Timeo trova ancora una conferma nella *Biblioteca* di Diodoro, laddove si rilevano responsabilità e conseguenze dell'ascesa al potere di Dionisio I e Agatocle: ciò emerge con chiarezza quando, nel XIII libro, si afferma che il popolo siracusano prese la decisione peggiore nell'eleggere Dionisio I alla strategia autocratica<sup>45</sup>; infine traspare in modo indiretto, nel XIX libro, quando si dice che Agatocle, dopo essere riuscito a sbarazzarsi degli aristocratici siracusani grazie alla sua politica demagogica<sup>46</sup>, si fece nominare dall'assemblea στρατηγὸς αὐτοκράτωρ, promettendo al contempo la redistribuzione delle terre ai poveri e la cancellazione dei debiti<sup>47</sup>.

<sup>41</sup> Così Welwei 1971, 49, e Luraghi 1994, 91. Più sfumato è il parere di Berger 1992, 94-95, che vede nella strategia autocratica la risposta di una comunità a un momento di crisi non necessariamente dettato da pericoli militari e, quindi, ritiene attendibile la sua attribuzione ad Aristodemo.

<sup>42</sup> I primi casi sicuri di strategia autocratica sono attestati ad Atene (nel 415, con Alcibiade) e a Siracusa (sempre nel 415, con Ermocrate): cf. Bearzot 1991, 81, con richiami alle fonti primarie.

<sup>43</sup> Cf. Diod. XIII 94, 5-95, 1 (Dionisio I); XIX 9, 4 (Agatocle). Secondo Diod. XIII 94, 5, anche il Dinomenide Gelone avrebbe assunto la strategia autocratica, alla vigilia della battaglia di Imera del 480: in realtà una simile attribuzione anacronistica è probabilmente frutto della propaganda dionisiana (Filisto), che era desiderosa di creare un precedente nobilitante per lo stesso Dionisio I (tacendo il caso storico imbarazzante di Ermocrate): cf. Bearzot 1991, 83-84.

<sup>44</sup> Cf. gli accenni in tal senso di Mele 1987, 162, e di Luraghi 1994, 91.

<sup>45</sup> Diod. XIII 95, 1: sulla sua derivazione da Timeo, cf. ad es. Bearzot 1991, 83; Ambaglio 2008, 161.

<sup>46</sup> Nonostante quanto afferma Berger 1992, 49, nessuna fonte attesta apertamente che Agatocle si fosse presentato come un προστάτης τοῦ δήμου. Diod. XIX 6, 4 si limita infatti a ricordare τὴν πρὸς τὸν δῆμον εὐνοίαν del futuro tiranno.

<sup>47</sup> Così Diod. XIX 6-9. La derivazione di questi capitoli diodorei da Timeo è discussa: Pearson 1987, 230-236, e Meister 1991, 192, se ne mostrano convinti; invece – alla luce

A questo punto, non possiamo però concludere che tutti gli atti politici ugualmente attribuiti ad Aristodemo e Agatocle (o Dionisio I) – come la redistribuzione delle terre e la cancellazione dei debiti, ma anche la strage di aristocratici e la creazione di guardie del corpo – siano per forza da ritenere anacronistici nel caso del Cumano<sup>48</sup>. Come si è visto, infatti, il nucleo più antico della tradizione sul tiranno, quello che risale più da vicino agli eventi storici di fine VI/inizio V secolo, testimoniava senz'altro, per la Cuma tardo-arcaica, l'esistenza di una profonda instabilità interna, di cui Aristodemo aveva approfittato per imporre il suo dominio personale: così, di là dal giudizio più o meno negativo che le fonti locali di V secolo davano del tiranno, si deve credere che il dato fondamentale della sua parabola politica fosse comunque rintracciato nella capacità di aver assunto il potere in una Cuma dilaniata dallo scontro tra due diversi gruppi politico-sociali, il δῆμος in forte ascesa, da una parte, e l'ἀριστοκρατία gelosa delle proprie prerogative, dall'altra. Dell'esistenza di questa contrapposizione è difficile dubitare, anche se nelle pagine di Timeo - Dionisio d'Alicarnasso appare ammantata di coloriture riconducibili a una più tarda riflessione topica sull'argomento, che trascende il parallelismo stesso con le tirannidi siracusane<sup>49</sup>.

D'altronde la prova indiretta di un dualismo politico-sociale interno alla città di Cuma viene dalle indicazioni che lo stesso Timeo-Dionisio fornisce sulla struttura dell'esercito cumano negli ultimi decenni del VI secolo, dove inizialmente sembra esistere una distinzione netta tra cavalleria e fanteria, con la seconda subordinata per importanza tattica alla prima, ma in seguito la fanteria conquista un ruolo di prim'ordine scalzando la cavalleria. In effetti, in occasione della battaglia del 524/3, abbiamo visto che un giovane intraprendente come Aristodemo poté mostrare il proprio valore militando ancora tra i cavalieri, con i quali uccise il capo dei nemici<sup>50</sup>. Il quadro offerto da Timeo-Dionisio è insomma coerente quando attribuisce ai soli cavalieri la responsabilità della prima vittoria sui barbari, e dunque non può essere trascurato come un'indebita rilettura di fatti ormai lonta-

---

delle differenze di contenuto rispetto al parallelo racconto di Iust. XXII 2, che sarebbe di derivazione timaica – Consolo Langher 1976, 395-396, esclude per Diodoro una ripresa diretta di Timeo e pensa piuttosto a una sua derivazione da Duride di Samo. Ad ogni modo, nei capitoli diodorei è evidentemente riflesso un sentimento di ostilità per Agatocle che può considerarsi tipico di uno spirito antitirannico come Timeo.

<sup>48</sup> Giusta cautela in Mele 2009, 157. Sulla redistribuzione delle terre e l'abolizione dei debiti, cf. Diod. XIX 9, 4 (Agatocle); sulla strage degli aristocratici, cf. Diod. XIX 6, 3-7 e Iust. XXII 2, 9-12 (Agatocle); sulla creazione di una guardia del corpo, cf. Diod. XIII 95, 3-6 (Dionisio I).

<sup>49</sup> Cf. Lepore 1989, 141, 147-150, e Luraghi 1994, 85, 92-93: rimane la difficoltà di stabilire l'esatta natura delle forze interne al δῆμος e all'ἀριστοκρατία.

<sup>50</sup> Cf. Dion. Hal. VII 3, 1-4, 3.

ni nel tempo<sup>51</sup>, perché un così notevole peso della cavalleria rispetto alla fanteria non trova alcun riscontro negli eserciti cittadini di età classica, ma deve essere ritenuto una peculiarità cumana di età arcaica, paragonabile alla situazione attestata con sicurezza in altre città italiote come Sibari<sup>52</sup>. Ciò, ovviamente, non significa che il racconto dei fatti del 524/3 sia attendibile in ogni sua parte: anzi, il dettaglio secondo cui i Cumani dovettero allora vedersela con 18.000 cavalieri e 500.000 fanti messi in campo dai nemici è sicuramente esagerato<sup>53</sup>; sono però da ritenere plausibili i numeri dell'esercito cumano, che avrebbe contato su 600 cavalieri e 4.500 fanti, con una evidente sproporzione numerica dei primi sui secondi<sup>54</sup>. La conseguenza è che, se tra i cavalieri militava un aristocratico come Aristodemo, la cavalleria doveva raccogliere nel suo complesso il fiore dell'aristocrazia cumana, mentre l'arruolamento nella fanteria era riservato agli uomini del δῆμος; una simile struttura dell'esercito era dunque un riflesso della divisione presente all'interno della società cumana, che trovava peraltro, in questi anni almeno, un sua chiara esemplificazione anche a livello politico-istituzionale, dove la βουλή, vera detentrica del potere, doveva essere per lo più composta di membri aristocratici, mentre l'ἐκκλησία, priva di autonoma facoltà decisionale, era aperta al δῆμος<sup>55</sup>.

Che questa situazione abbia tuttavia subito un progressivo stravolgimento è implicito nelle successive vicende militari che ebbero di nuovo per protagonista Aristodemo: il passaggio del valente generale dalla parte del δῆμος si tradusse infatti, sul campo, nella guida di un'armata di soli fanti che vennero inviati in soccorso dei Latini ad Aricia<sup>56</sup>. In questo senso, la mancanza di qualsiasi allusione al ruolo della cavalleria cumana nello scontro del 505/4 non può lasciare spazio a dubbi: nei venti anni successivi alla prima battaglia contro gli Etruschi, il peso politico del δῆμος era evi-

---

<sup>51</sup> Così Lubtchansky 2005, 131; *contra* Welwei 1971, 50.

<sup>52</sup> Sul ruolo fondamentale della cavalleria nell'esercito sibarita, almeno fino alla battaglia del Traente, cf. Lombardo 1987, 233; Mele 2009, 146; più estesamente Lubtchansky 2005, 43-69.

<sup>53</sup> Secondo Mele 1987, 164-166, l'esagerazione della potenza nemica dipende da un luogo comune delle narrazioni sugli scontri tra Greci e barbari, a cui Timeo poté certo contribuire in prima persona (cf. anche Pearson 1987, 134); tuttavia la presunta sproporzione tra gli effettivi dell'esercito cumano e quelli dell'esercito barbarico, in occasione del 524/3, può risalire in ultima analisi a una tradizione locale e arcaica, desiderosa di esaltare il valore dei Cumani.

<sup>54</sup> Così Lubtchansky 2005, 130, e Mele 2009, 118: il rapporto tra cavalieri e fanti appare di 1 a 7,5.

<sup>55</sup> Cf. Dion. Hal. VII 7, 5 e 11, 4, con il commento di Sartori 1953, 33, e Lepore 1989, 149.

<sup>56</sup> Così Lombardo 1987, 245.

dentemente cresciuto al punto tale da riflettersi nella composizione stessa dell'esercito<sup>57</sup>. Da qui si spiega bene il disprezzo mostrato dalla tradizione per il corpo armato inviato ad Aricia, che avrebbe compreso solo uomini abietti e, almeno nelle previsioni degli aristocratici cittadini, sarebbe dovuto andare incontro a una completa disfatta per mano etrusca<sup>58</sup>. In realtà, non solo questi fanti permisero la vittoria di Aristodemo contro Arrunte, ma costituirono in seguito la mano armata di quel δῆμος che, alla fine della spedizione, appoggiò il Cumano nella conquista del potere tirannico<sup>59</sup>. Con simili premesse, non ci sono allora ragioni valide per escludere che Aristodemo, al fine di compiacere il δῆμος, potesse varare quelle misure antiaristocratiche di cui anche i successivi tiranni filopopolari sarebbero stati tradizionalmente sostenitori, come la cancellazione dei debiti e la redistribuzione delle terre ai bisognosi<sup>60</sup>: del resto, fu probabilmente per realizzare quest'ultimo obiettivo che Aristodemo diede inizio alla bonifica delle zone malsane e acquitrinose del territorio cumano, come lascia trasparire la notizia plutarchea della costruzione di un grande fossato circolare intorno alla *chora* della città<sup>61</sup>.

Rimane ora da affrontare un ultimo problema legato alla ricostruzione storica dell'ascesa di Aristodemo, quello istituzionale: in effetti, poiché abbiamo visto che Timeo-Dionisio non è affidabile quando afferma che il Cumano diede avvio alla tirannide facendo ricorso alla strategia autocratica, bisogna cercare di capire quale veste formale abbia assunto il suo potere personale. Si tratta, come è evidente, di una questione di rilievo per la storia politica di Cuma, che tuttavia è rimasta finora trascurata dagli studiosi

---

<sup>57</sup> Secondo Welwei 1971, 52-53, e Lepore 1989, 149, i fanti cumani impegnati ad Aricia erano ormai a tutti gli effetti opliti organizzati in falange. Anzi, secondo Mele 2009, 155-156, il confronto con i brani paralleli di Dion. Hal. V 36, 1-4 e Liv. II 14, 5-9 permetterebbe persino di definire la tattica oplitica allora impiegata in battaglia; più cauto è invece Luraghi 1994, 91 e 108-109.

<sup>58</sup> Cf. Dion. Hal. VII 5, 2-3.

<sup>59</sup> È però interessante notare che tra questi fanti c'era un gruppo di uomini scelti detti appunto *λογάδες*, con cui Aristodemo sferrò l'attacco finale e poté uccidere di persona Arrunte: secondo Lombardo 1987, 234-235, si sarebbe trattato di una falange «gentilizia» ancora strettamente legata all'*oikos* aristocratico del comandante.

<sup>60</sup> Cf. il giudizio timaico confluito in Dionisio: *supra*, n. 18.

<sup>61</sup> Cf. Plut. *Mor.* 262a-b, che presenta il fossato come un'opera gravosa e inutile: sull'argomento, si vedano ad es. Frederiksen 1984, 20, e Mele 2009, 134-135 (alla luce di Liv. XXVIII 46, 4, che attesta nella zona cumana la presenza di una *fossa Graeca* ancora al tempo della seconda guerra punica). In realtà non è mancato chi dubitasse dell'effettiva capacità di realizzazione di una simile opera (cf. Luraghi 1994, 110), ma recenti scavi archeologici hanno dimostrato l'esistenza di strutture per la canalizzazione dell'acqua attribuibili proprio alla tarda età arcaica e collegabili alla costruzione di una nuova cinta muraria cittadina: cf. Cerchiai 2000, 115, e d'Agostino - D'Acunto 2009, 488-489.

moderni, forse perché, in una prospettiva di lungo periodo, la tirannide aristodemea è apparsa come una breve parentesi all'interno di una lunga vicenda costituzionalmente segnata in senso aristocratico, fino addirittura alla conquista della città da parte dei Sanniti<sup>62</sup>. A tale riguardo, però, credo che si debba da subito sgomberare il campo da un equivoco: l'affermazione di Timeo-Dionisio secondo cui la *πάτριος πολιτεία* dei Cumani era di natura aristocratica non è, di per sé<sup>63</sup>, elemento sufficiente a escludere che la guida suprema della città si fosse risolta, già prima dell'avventura aristodemea, in singole esperienze (o vere e proprie fasi istituzionalizzate) di potere personale, i cui detentori potrebbero essere stati definiti formalmente *βασιλεῖς*, con o senza l'avallo degli aristocratici stessi<sup>64</sup>. Per questo è necessario valutare se anche Aristodemo, dietro la generica etichetta di tiranno e nonostante l'avversione dell'aristocrazia locale, non sia stato in realtà un monarca insignito del titolo regale.

A prima vista, una simile ipotesi si scontra con le teorie moderne sulla storia delle monarchie nel mondo greco. È infatti appena il caso di ricordare che, secondo la visione più largamente diffusa nella storiografia del Novecento e fatta propria ancora da P. Carlier – grazie ad alcuni accenni degli autori classici (Tucidide e Aristotele) e alla lettura dei poemi omerici come riflesso della realtà politico-sociale dell'alto arcaismo – la regalità sarebbe stata una forma di trasmissione ereditaria del potere tipica di IX e VIII secolo, a cui, in ambito dorico e ionico, si sarebbero presto sostituiti regimi aristocratici; a loro volta, questi regimi sarebbero entrati in crisi tra il VII e il VI secolo e, anche attraverso esperienze tiranniche, avrebbero infine lasciato il posto a forme di governo più complesse e rappresentative, ad esempio di natura democratica<sup>65</sup>. Se si segue questo schema «evolitivo», risulta chiaramente difficile accettare l'esistenza di *βασιλείαι* con pieni poteri nelle città doriche e ioniche di VI/V secolo, mentre un caso non trascurabile come quello spartano finisce per essere visto come il relitto di un antico istituto ormai snaturato e limitato da una forma di *diarchia*<sup>66</sup>. Tut-

<sup>62</sup> Così Sartori 1953, 32-33; Antonelli 1994, 114.

<sup>63</sup> Gli aristocratici cumani, di cui Timeo-Dionisio trasmette il pensiero, avevano tuttora l'interesse ad affermare che la *ἀριστοκρατική πολιτεία* fosse l'ordinamento avito della loro città, ovviamente in funzione antitirannica.

<sup>64</sup> Per un confronto con la realtà delle città euboiche, dove l'attestata esistenza di una *πολιτεία* aristocratica (*ἡ τῶν Ἰπποβοτῶν καλουμένη πολιτεία*: Strabo, X 1, 8 [447C]) non esclude la presenza, almeno in certe fasi, di *βασιλεῖς*, cf. Knoepfler 1986, 334-335.

<sup>65</sup> Va da sé che questa teoria risente largamente degli sviluppi istituzionali ateniesi (cf. Thuc. I 12-13; Arist. *Pol.* III 1286b 15-18): la sua più ampia formulazione si trova in Carlier 1984.

<sup>66</sup> Sulla storia istituzionale spartana, si veda l'ampia discussione di Carlier 1984, 240-315, con altri riferimenti bibliografici.

tavia l'esito non cambierebbe neppure se si adottasse la prospettiva sugli sviluppi istituzionali ellenici che, in opposizione alla prima, ha preso piede negli ultimi anni in area anglosassone: per studiosi come N. Luraghi, in effetti, i poemi omerici non sono affatto uno specchio coerente della realtà storica dell'alto arcaismo e dunque bisogna dubitare che, dopo la fine della civiltà micenea, i Greci abbiano mai conosciuto monarchie di βασιλείς<sup>67</sup>; certo, diverse città elleniche elaborarono complesse genealogie regali per nobilitare il loro passato, dietro lo stimolo di Omero<sup>68</sup>, ma vere e proprie βασιλείαι sarebbero nate solo alla fine del IV secolo, come esito dell'incontro tra la riflessione teorica sulla βασιλεία ideale, tipica di quell'epoca, e l'esperienza pratica della monarchia di Alessandro e dei diadochi<sup>69</sup>.

In realtà, anche senza sminuire l'importanza dei cambiamenti istituzionali avvenuti nella prima età ellenistica, è opportuno osservare che l'applicazione di schemi troppo rigidi rischia di scontrarsi con la varietà dei dati che provengono dalla documentazione disponibile. Infatti, di là dal particolare caso della diarchia spartana, è sufficiente ricordare come, tra gli arconti dell'Atene classica, figurasse un βασιλεύς, il quale era necessariamente l'erede di una più antica figura regale ridotta a semplici compiti sacrali forse non prima del VII secolo<sup>70</sup>; per non dire poi che, sempre nel territorio della Grecia continentale, Argo sembra essere stata governata da una monarchia fino a tutto il VI secolo e oltre<sup>71</sup>. Dal nostro punto di vista, però, è più importante sottolineare che sicure forme di monarchia sono attestate, durante il VI secolo, nel mondo della Grecità coloniale: esemplare è al riguardo la vicenda dei Battiadi, i quali, a detta di Erodoto, mantennero il pieno potere monarchico a Cirene finché, per l'intervento riformatore

---

<sup>67</sup> Cf. Luraghi 2013, 13-18; similmente già Raaflaub 1993, 79, che pure partiva da una valutazione ben diversa del valore storico dei poemi omerici. Per una conclusione vicina a quella di Luraghi, cf. Morris 2003, 2 e 9-16; in sintesi, Lewis 2009, 16-18.

<sup>68</sup> Quanto al caso storico della Sparta di età classica, Luraghi 2013, 16, afferma che «the emergence of Spartan double-basileia, a rather puzzling political construct, may be seen as a case of activating the potential of the *Iliad* and *Odyssey* as repositories of political tradition. [...] It would not be the only case of invention of tradition in Spartan constitutional history».

<sup>69</sup> Così Luraghi 2013, 18-22.

<sup>70</sup> L'ἄρχων βασιλεύς, chiamato più semplicemente βασιλεύς, era responsabile delle πάτριοι θυσίαι e istruiva i giudizi che riguardavano casi di empietà e omicidio: cf. l'estesa trattazione di Carlier 1984, 325-350; sintesi in Bianchi 2010, 84-85. Secondo la tradizione il primo ἄρχων βασιλεύς ateniese sarebbe stato Medone detto lo «zoppo» (χωλός): cf. Arist. *Ath. Pol.* 3, 1-4 e Paus. VII 2, 1.

<sup>71</sup> Βασιλείς con poteri politico-militari sono attestati ad Argo fino alla metà del V secolo: sul punto rimane fondamentale l'analisi di Carlier 1984, 381-395, con richiamo delle fonti primarie; aggiornamenti bibliografici si possono ora trovare in Tuci 2006, 210-216 e 219-221.



di Demonatte di Mantinea, il βασιλεύς Batto III fu privato delle sue funzioni politico-militari e rimase investito soltanto di quelle sacrali e religiose<sup>72</sup>. Inoltre è da menzionare il caso di Taranto, che è tanto più significativo per la sua appartenenza a un ambiente, quello italiota, considerato di solito un terreno di sviluppo privilegiato delle tirannidi tardo-arcaiche: ebbene Erodoto attesta che, ancora verso il 520, l'antica colonia spartana era governata in modo risoluto da un βασιλεύς di nome Aristofilide<sup>73</sup>.

A questo punto, non è possibile accettare l'obiezione di quanti affermano che Erodoto sembra usare spesso il termine βασιλεύς al posto di τύραννος e, quindi, Aristofilide fu forse non un vero re, ma un tiranno<sup>74</sup>. Al contrario, si dovrebbe meglio dire che Erodoto usa spesso il termine τύραννος per indicare un βασιλεύς<sup>75</sup>, eventualmente (ma non necessariamente) per dare una connotazione dispotica al potere monarchico, tant'è vero che uno stesso personaggio, nelle sue *Storie*, può essere definito ora τύραννος ora βασιλεύς<sup>76</sup>. Ciò significa che i due termini, anziché escludersi

<sup>72</sup> L'intervento di Demonatte e la riduzione *ad sacra* di Batto III, soprannominato non a caso lo «ζορρο» (ζωλός), sono presumibilmente da collocarsi nel terzo venticinquennio del VI secolo: cf. Her. IV 160-161 e il frammentario Diod. VIII 30, con il commento di Carlier 1984, 474-476, e Bianchi 2010, 85.

<sup>73</sup> Cf. Her. III 136, 2, dove si racconta che Aristofilide intercettò una missione di spionaggio da parte dei Persiani, aiutati dal crotoniate Democede: la precisazione erodotea sul ruolo istituzionale di Aristofilide è accettata da Sartori 1953, 84, e Ferrill 1978, 390. Non sappiamo peraltro se, a Taranto, Aristofilide sia stato l'unico βασιλεύς: ma l'ipotesi di una monarchia «tradizionale» non è esclusa da Nafissi 1999, 247 e 251, il quale sottolinea la sicura attestazione in città del culto di Afrodite *Basilis*, dai chiari connotati regali.

<sup>74</sup> Così Carlier 1984, 471-472, che tuttavia avanza in alternativa l'ipotesi dell'esistenza a Taranto di una monarchia ispirata, almeno in parte, al modello della madrepatria; invece per Luraghi 1994, 76-77, «il fatto che Aristofilide in Erodoto agisca di propria iniziativa incarcerando i Persiani che accompagnavano Democede, senza consultare i Tarantini e non affiancato da un altro βασιλεύς come a Sparta, rend[e] leggermente preferibile l'interpretazione in chiave tirannica del titolo di Aristofilide». In generale, l'impiego delle parole τύραννος e βασιλεύς da parte di Erodoto è stato oggetto di diversi studi, in cui si è giunti spesso alla conclusione che lo storico di Alicarnasso li usasse come termini intercambiabili, senza dare a τύραννος quella accezione negativa che il termine stava assumendo nella seconda metà del V secolo: così ad es. Waters 1971, 6-9, e Parker 1998, 161-164.

<sup>75</sup> Cassola 1985, 27, osserva che raramente l'area semantica di βασιλεύς (e derivati) invade quella di τύραννος (e derivati), mentre l'area semantica di τύραννος invade spesso quella di βασιλεύς.

<sup>76</sup> Due sono i passi delle *Storie* in cui la parola τύραννος è usata in modo neutrale ed è alternata alla parola βασιλεύς per indicare la medesima persona: a III 52, 3-4, dove vediamo Periandro di Corinto che si rivolge al figlio Licofrone definendolo βασιλεύς e invitandolo ad assumere la τυραννίς sulla città; a V 113, 2, dove leggiamo che, tra tutti i τύραννοι, Solone elogiò particolarmente il padre di Aristocipro, βασιλεύς di Soli. C'è però un caso in cui lo stesso personaggio è definito prima βασιλεύς e poi τύραννος, e questa seconda parola assume una chiara valenza negativa: si tratta del sibarita Teli, su cui cf. *infra*, n. 78.

a vicenda, possono esprimere due facce della stessa medaglia, alludendo il primo all'aspetto formale e onorifico del potere monarchico, il secondo alla sua declinazione concreta (ed eventualmente dispotica)<sup>77</sup>. Perciò, credo che la terminologia erodotea sia tutt'altro che imprecisa, e debba essere pienamente accettata non solo nel caso del tarantino Aristofilide (che viene definito solo ed esclusivamente βασιλεύς), ma anche nei casi di altri due personaggi considerati abitualmente tiranni dagli studiosi moderni, vale a dire Teli di Sibari (che Erodoto definisce ora βασιλεύς ora τύραννος), e Scite di Zancle (che Erodoto qualifica soltanto come βασιλεύς): evidentemente, anche se la condotta politica di Teli e Scite può avvicinarsi a quella dei più tipici tiranni occidentali di VI-V secolo, il loro potere doveva essere definito in modo formale come βασιλεία<sup>78</sup>. Ad un simile risultato è del resto giunto S.I. Oost nella sua analisi dedicata al ruolo istituzionale ricoperto dal siracusano Gelone al principio del V secolo: non c'è dubbio, in effetti, che il regime del Dinomenide possa essere ritenuto tirannico, e come tale è visto da parte della tradizione<sup>79</sup>; tuttavia nelle *Storie* di Erodoto, dove pure non si esita a definire Gelone τύραννος<sup>80</sup>, leggiamo di un'ambasceria ateniese che si sarebbe rivolta a lui con il titolo di βασιλεύς, e questo fatto, almeno secondo Oost, può essere spiegato non già per una supposta cortesia o adulazione degli Ateniesi nei confronti del tiranno, ma piuttosto perché, a livello formale, Gelone ricopriva un ruolo monarchico a tutti gli effetti e come tale andava salutato da parte di ambasciatori stranieri<sup>81</sup>.

---

<sup>77</sup> Anche lasciando da parte il problema (molto discusso) del giudizio personale di Erodoto sui regimi dispotici (su cui vd. ora Dewald 2003, 36-49, e Lewis 2009, 37-46), non posso essere d'accordo con Parker 1998, 162, quando sostiene che τύραννος e βασιλεύς sono sostanzialmente usati, nelle *Storie*, come sinonimi.

<sup>78</sup> Cf. Her. V 44 su Teli (che, nel momento dello scontro con Crotona, è detto significativamente βασιλεύς dal punto di vista dei Sibariti, mentre è considerato τύραννος da parte dei Crotoniati); VI 23 su Scite (scacciato da Zancle per l'intervento di Anassilao di Reggio). Sulle figure di Teli e Scite, cf. Ferrill 1978, 389-390, e Luraghi 1994, 62, n. 18, e 138, n. 81, dove si esclude che i due potessero essere istituzionalmente βασιλείς.

<sup>79</sup> Cf. Oost 1976, 227-232. Per il giudizio della tradizione su Gelone, si veda già Thuc. VI 4, 2; VI 5, 3; e VI 94, 1, con il commento di Bearzot 1991, 80.

<sup>80</sup> Her. VII 156, 3, su cui si sofferma Mafodda 1996, 80-81.

<sup>81</sup> Cf. Her. VII 161, 1 con il commento di Oost 1976, 229-231 (il quale si dissocia dagli studiosi che, fondandosi sul silenzio della documentazione epigrafica, negano l'assunzione del titolo regale, se non addirittura di qualsiasi titolo ufficiale, da parte del Dinomenide: cf. per tutti Carlier 1984, 468). A differenza di Oost, non sono però convinto che il tardo Diod. XI 26, 5-6 – dove si dice che Gelone fu salutato come εὐεργέτης, σωτήρ e βασιλεύς all'indomani della battaglia di Imera – serva ad avvalorare la testimonianza erodotea sulla βασιλεία di Gelone: si deve infatti ricordare che Diodoro probabilmente deriva una simile notizia (con relativa terminologia) da Timeo, il quale aveva un giudizio positivo del Dinomenide e vedeva nel suo potere la realizzazione della βασιλεία ideale (cf. *FGrHist* BNJ 566 F 20, 94 e 95 con il commento di Pearson 1987, 139-140). Noto comunque che,

Ebbene, anche tralasciando il caso molto discusso di Gelone (e dei suoi successori), mi sembra lecito affermare che, nelle città greche di età tardo-arcaica, esistevano βασιλεῖς che, se dotati di piena autorità politica, potevano essere qualificati come τύραννοι. Con questa premessa, bisogna allora procedere a valutare gli indizi, rintracciabili qua e là nelle fonti, che possono avvalorare l'esistenza di una qualche βασιλεία anche a Cuma, indipendentemente dal fatto che qui è attestata, in modo esplicito, la vicenda di un τύραννος tra la fine del VI e l'inizio del V secolo.

Per primo può essere considerato un passo delle *Quaestiones Graecae* di Plutarco, dove si racconta che, παρὰ Κυμαίοις, un φυλάκτης addetto alle carceri aveva il compito di scortare i βασιλεῖς fuori dalla βουλή quando questa si riuniva di notte per giudicare segretamente la loro condotta<sup>82</sup>. Certo, di fronte a una simile testimonianza, gli studiosi hanno per lo più sostenuto che Plutarco volesse alludere a una prassi in vigore presso Cuma eolica, dal momento che proprio in Eolide sono noti simili collegi di βασιλεῖς<sup>83</sup>. Tuttavia, siccome la presenza di βασιλεῖς nelle città euboiche o di fondazione euboica è stata oggi rivalutata alla luce dell'epigrafia, non si vedono motivi cogenti per escludere che il passaggio plutarcoo richiami in realtà un'usanza della Cuma campana<sup>84</sup>, dove i βασιλεῖς potrebbero essere stati magistrati o sacerdoti soggetti all'autorità della βουλή e incaricati delle funzioni sacrali proprie di una più antica monarchia, ormai ridotta a un ruolo di rappresentanza: del resto, la lettura del brano dà l'impressione di una vera e propria «custodia» imposta ai βασιλεῖς, che ben si comprenderebbe in un contesto politico segnato da una affermazione (o riaffermazione) aristocratica e, al contempo, dal sospetto verso ogni eccesso in senso monarchico<sup>85</sup>.

In più, a sostegno dell'idea che i Cumani avessero conosciuto l'istituto della monarchia, viene oggi in aiuto un'epigrafe locale, in lingua latina,

---

addirittura trascurando Erodoto, è giunto a sostenere l'assunzione della regalità (ereditaria) da parte di Gelone (dopo la battaglia di Imera) anche Mafodda 1996, 87-90, alla luce di un altro passaggio diodoro (Diod. XI 23, 3) in cui si dice – senza apparenti connotati ideologici – che il Dinomenide morì dopo essere invecchiato nella βασιλεία (ἐγγηράσαι τῆ βασιλείᾳ).

<sup>82</sup> Cf. Plut. *Mor.* 291e-292a (*quaest. Gr.* 2): ἦν δὲ καὶ φυλάκτου τις ἀρχὴ παρ' αὐτοῖς [*scil.* παρὰ Κυμαίοις]· ὁ δὲ ταύτην ἔχων τὸν μὲν ἄλλον χρόνον ἐτήρει τὸ δεσμοτήριον, εἰς δὲ τὴν βουλήν ἐν τῷ νυκτερινῷ συλλόγῳ παριῶν ἐξῆγε τοὺς βασιλεῖς τῆς χειρὸς καὶ κατεῖχε, μέγρι περὶ αὐτῶν ἢ βουλὴ διαγνοίη, πότερον ἀδικούσιν ἢ οὐ, κρύβδην φέρουσα τὴν ψῆφον.

<sup>83</sup> Così concludono Sartori 1953, 33-34, e Carlier 1984, 429 e 462-463; si veda inoltre l'edizione del testo plutarcoo in Carrano 2007, 94-97: qui si avanza l'ipotesi, non verificabile, che Plutarco desumesse le sue informazioni dalla *Costituzione dei Cumani* di Aristotele.

<sup>84</sup> Cf. Knoepfler 1986, 334, in risposta agli argomenti addotti da Carlier.

<sup>85</sup> Cf. Bianchi 2011, 75-76.

la quale testimonia il ricorso alla magistratura dell'*interregnum* addirittura sotto Augusto<sup>86</sup>. Un simile documento, a prima vista insignificante per la fase greca della città, risulta invece del massimo interesse se si considera che gli *interreges* compaiono, al di fuori di Roma e delle colonie fondate da Roma, solo in antichi municipi italici i cui ordinamenti istituzionali si erano conservati inalterati (tranne che nel nome) da epoca anteriore alla conquista romana: questo significa che l'*interregnum* era il relitto di una magistratura straordinaria che, in diverse città italiche, doveva in origine entrare in funzione nei casi di morte (o incapacità al governo) del monarca, in latino detto appunto *rex*<sup>87</sup>. Ovviamente, il caso di Cuma è complicato dal fatto che la città, fra l'epoca dell'indipendenza greca e quella della municipalizzazione romana, fu per circa un secolo sotto il controllo dei Sanniti e, dunque, bisognerebbe valutare se la magistratura dell'*interregnum* qui attestata non sia di origine osca. Eppure, contro questa possibilità si deve richiamare una spesso trascurata testimonianza di Strabone, secondo cui, proprio in età augustea, si conservavano in Cuma diverse tracce dei costumi e dell'ordinamento giuridico greco<sup>88</sup>: se così fosse, la magistratura cumana dell'*interregnum* potrebbe affondare le sue radici nel passato ellenico della città e, nella nostra prospettiva, offrirebbe la prova indiretta dell'esistenza di una fase monarchica nella locale storia arcaica<sup>89</sup>.

Sempre a Strabone dobbiamo poi un ultimo indizio fondamentale, che questa volta pare riportarci direttamente agli anni della tirannide aristodemea: infatti, mentre parla del territorio intorno a Cuma, il geografo si concentra sulla descrizione del lago Averno e racconta che lì si trovava un'antica sede oracolare, gestita da appositi sacerdoti con l'accordo del locale βασιλεύς, la quale fu a un certo punto distrutta e trasferita altrove da un altro βασιλεύς, adirato per l'esito sfavorevole di un oracolo. Ora im-

---

<sup>86</sup> L'epigrafe è di recente pubblicazione: EDR 105898 del 11.11.2010 (G. Camodeca); il testo è riportato anche in Bianchi 2011, 71.

<sup>87</sup> *Interreges* sono attestati epigraficamente anche a Benevento, Ostia, Fondi e Formia: per un'analisi complessiva della documentazione si può vedere Bianchi 2011, spec. 76-78.

<sup>88</sup> Cf. Strabo, V 4, 4 (243C): ὁμῶς δ' οὖν ἔτι σώζεται πολλὰ ἴχνη τοῦ Ἑλληνικοῦ κόσμου καὶ τῶν ἱερῶν καὶ τῶν νομίμων. Questa testimonianza è ritenuta poco attendibile da Sartori 1953, 35, e Frederiksen 1984, 100, che però si basano sull'ancora più generico Vell. Pat. I 4, 2: *Cumanos Osca mutavit vicinia*.

<sup>89</sup> Rimane l'impossibilità di offrire maggiori precisazioni di carattere cronologico. È però evidente che parlare di «interregno» significa presupporre l'esistenza di almeno una fase monarchica a Cuma, durata per un certo tempo: solo la continuità dell'istituto regale giustifica infatti l'opportunità di ricorrere, tra un re e l'altro, a un «interré».

porta poco che Strabone, citando espressamente Eforo<sup>90</sup>, collochi questa vicenda in un passato indefinito, se è vero che i sacerdoti addetti all'oracolo sono identificati con i mitici Cimмери, i quali avrebbero abitato in cavità sotterranee e si sarebbero dedicati anche all'estrazione mineraria<sup>91</sup>. È invece più importante notare che l'esistenza presso l'Averno di una sede oracolare, prima venerata e poi distrutta, è confermata genericamente anche da un passaggio di Diodoro, che dipende sul punto da Timeo<sup>92</sup>; per non dire poi che il richiamo eforeo-straboniano alle attività estrattive compiute nella zona dai Cimмери allude a un reale interesse minerario dei Cumani, nella cui *chora* dovette effettivamente rientrare l'area dell'Averno fino alla fondazione ed espansione di Neapolis durante il V secolo<sup>93</sup>. L'insieme di questi elementi induce insomma a credere che la vicenda ricordata da Eforo-Strabone abbia un fondo di verità e si colleghi alle imprese di almeno due βασιλείς cumani di età arcaica, i quali, a distanza di tempo, furono entrambi dotati di pieni poteri politici. Non solo, ma il personaggio che, allo stato attuale della documentazione, sembra avvicicabile di più al βασιλεύς «distruttore» è appunto il nostro Aristodemo<sup>94</sup>, il quale – come abbiamo visto all'inizio – si scontrò a lungo con la fazione mai sopita degli aristocratici cumani proprio nella *chora* della città, dove a un certo punto

<sup>90</sup> Strabo, V 4, 5 (244-245C) = *FGrHist* BNJ 70 F 134a: Ἐφορος δὲ τοῖς Κιμμερίοις προσοικειῶν τὸν τόπον φησὶν αὐτοὺς ἐν καταγείοις οἰκίαις οἰκεῖν ἅς καλοῦσιν ἀργίλλας, καὶ διὰ τῶν ὀρυγμάτων παρ' ἀλλήλους τε φοιτᾶν καὶ τοὺς ξένους εἰς τὸ μαντεῖον δέχεσθαι πολὺ ὑπὸ γῆς ἰδρυμένον· ζῆν δ' ἀπὸ μεταλλείας καὶ τῶν μαντευσόμενων, καὶ τοῦ βασιλείως ἀποδείξαντος αὐτοῖς συντάξεις. εἶναι δὲ τοῖς περὶ τὸ χρηστήριον ἔθος πάτριον μηδένα τὸν ἥλιον ὄραν, ἀλλὰ τῆς νυκτὸς ἔξω πορεύεσθαι τῶν χασμάτων ... ὕστερον δὲ διαφθαρῆναι τοὺς ἀνθρώπους ὑπὸ βασιλείως τινός, οὐκ ἀποβάντος αὐτῷ τοῦ χρησμοῦ, τὸ δὲ μαντεῖον ἔτι συμμένειν μεθεστηκός εἰς ἕτερον τόπον. Secondo Mele 1987, 159, l'impiego del termine ἀργίλλαι è la prova del ricorso eforeo a una più antica tradizione epica.

<sup>91</sup> Sull'atteggiamento scettico di Strabone rispetto alla sua fonte, cf. Camassa 1988, 193-196.

<sup>92</sup> Cf. Diod. IV 22, 2: μυθολογοῦσι δὲ τὸ μὲν παλαιὸν γεγενῆσθαι νεκυμαντεῖον πρὸς αὐτῇ, ὃ τοῖς ὕστερον χρόνοις καταλύσθαι φασίν. Sulla derivazione di questo passo da Timeo (che è citato espressamente a IV 21, 7 e a IV 22, 6), cf. Camassa 1988, 194, n. 7; Antonelli 1994, 104, n. 22.

<sup>93</sup> Nella zona dei monti Leucogei dovevano trovarsi miniere di zolfo e allume: cf. Antonelli 1994, 106. Quanto alla fondazione di Neapolis, accanto alla vecchia Partenope (Palaeopolis), cf. ad es. Mele 2009, 117 e 121-123, con ulteriore bibliografia.

<sup>94</sup> L'identificazione del βασιλεύς di Eforo-Strabone con Aristodemo è proposta anche da Antonelli 1994, 114 e 118-119, che tuttavia ritiene il titolo di βασιλεύς «un'imprecisa terminologia istituzionale». Lo stesso studioso non esita comunque ad appoggiarsi alla teoria (sostenuta in passato da Pallottino 1964, 109, e Manni 1965, 64-67, ma oggi rifiutata da Mele 1987, 157, e Ragone 2009, 65) che farebbe del soprannome Μαλακός una derivazione, per tramite etrusco, del termine punico *mlk*, presente su una delle lamelle di Pyrgi (riferito a Thefarie Velianas) e avente il significato di «re».

potrebbe essere divenuta necessaria la soppressione dell'oracolo cimmerico, per impedirne o stroncarne il controllo da parte degli avversari<sup>95</sup>.

Si aggiunga, d'altronde, che anche gli aspetti più propriamente storico-religiosi della vicenda sembrano convergere intorno all'epoca e all'operato di Aristodemo: non bisogna infatti dimenticare che la notizia della distruzione e successivo trasferimento dell'oracolo cimmerico trova un suo completamento nella testimonianza varroniana sull'esistenza di due diverse Sibille di Cuma, quella Cimmerica (o Cymaea) e quella Cumana propriamente detta, dietro a cui si deve rintracciare una duplicazione certamente indebita, ma basata sul giusto ricordo di una vecchia sede oracolare presso l'Averno (identificata appunto come Sibilla Cimmerica) trasferita e fusa con l'oracolo apollineo presente all'interno della città, sotto la guida dell'unica Sibilla Cumana storicamente esistita<sup>96</sup>. Ebbene, se consideriamo che l'oracolo della Sibilla Cumana aveva sede presso il tempio di Apollo sull'acropoli, possiamo ritenere che la monumentalizzazione di questo tempio, attestata archeologicamente tra la fine del VI e l'inizio del V secolo, abbia coinciso con una valorizzazione dell'oracolo sibillino proprio per volontà di Aristodemo, come conseguenza di una precisa strategia di accentramento politico<sup>97</sup>. D'altra parte è noto che la mantica sibillina si era già diffusa con successo anche nell'area tirrenico-laziale a nord di Cuma, soprattutto in una città come Roma, dove qualche anno prima si era imposto il regno di Tarquinio il Superbo, famoso per la sua condotta spregiudicatamente antiaristocratica: non a caso, secondo la tradizione romana, una raccolta di oracoli della Sibilla Cumana (i Libri Sibillini) aveva trovato accoglienza nell'Urbe proprio per volontà dell'ultimo dei suoi re<sup>98</sup>; e allo stesso re di Roma si riconosceva nientemeno che una particolare sintonia (personale e politica) con Aristodemo, che gli avrebbe permesso di trascorrere gli ultimi giorni d'esilio al riparo delle mura cumane<sup>99</sup>.

---

<sup>95</sup> Non a caso, la zona intorno all'Averno è espressamente collegata da Dion. Hal. VII 11, 1 ai movimenti degli oppositori di Aristodemo.

<sup>96</sup> Cf. Varro in Lactant. *Div. Inst.* I 6, con il commento di Heurgon 1987, 157-161, e Antonelli 1994, 107-110: la duplicazione della Sibilla è riconducibile alla fantasia del poeta Nevio, espressamente citato come fonte da Varrone.

<sup>97</sup> Cf. Heurgon 1987, 160. Sul dato archeologico relativo alla monumentalizzazione del tempio di Apollo sull'acropoli, cf. Cerchiai 2000, 115; Mele 2009, 93.

<sup>98</sup> Sull'arrivo dei Libri Sibillini a Roma verso la fine del VI secolo, cf. Dion. Hal. IV 62; inoltre Gell. *NA* I 19; Cass. Dio, *ap. Zon.* VII 11; e Serv. *ad Aen.* VI 72. Questo non autorizza però a immaginare, con Heurgon 1987, 159, che il distruttore dell'oracolo cimmerico possa identificarsi con Tarquinio il Superbo.

<sup>99</sup> Fino alla morte avvenuta nel 495: cf. al riguardo Cic. *Tusc.* III 12, 27; inoltre Liv. II 21, 5 e Dion. Hal. VI 21, 3; commento recente in Martínez-Pinna 2009, 101.

A questo punto, data la vicinanza ideale e materiale tra Tarquinio e Aristodemo, la vicenda politica del primo può costituire un utile termine di confronto per comprendere al meglio la natura della tirannide del secondo: in effetti, come nella Roma tardo-arcaica il Superbo ottenne il potere in modo illegale e agì contro gli interessi del senato romano (tanto da essere presentato nelle fonti con tratti tirannici), anche se da un punto di vista istituzionale fu un *rex* a tutti gli effetti<sup>100</sup>, così Aristodemo, a Cuma, assunse il potere in modo violento e lo esercitò con disprezzo degli aristocratici locali, ma da un punto di vista formale poté essere un vero e proprio monarca con il titolo di βασιλεύς. Ne consegue che, per comprendere la storia istituzionale tardo-arcaica di una città italiota come Cuma, bisogna liberarsi in modo definitivo da quell'idea di βασιλεύς come monarca legittimo e moderato che maturò nella riflessione politologica ellenica solo nel IV secolo, in contrapposizione all'idea di τύραννος come despota violento e sprezzante delle leggi; altrimenti c'è il rischio di appiattirsi sulla prospettiva anacronistica di Timeo, che alle soglie del III secolo non voleva o non poteva più accettare la vera essenza istituzionale del potere di Aristodemo<sup>101</sup>.

EDOARDO BIANCHI

Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano  
edoardo.bianchi@unicatt.it

## BIBLIOGRAFIA

- Alföldi 1965           A. Alföldi, *Early Rome and the Latins*, Ann Arbor 1965.
- Ambaglio 2008       D. Ambaglio, *Diodoro Siculo. Biblioteca Storica. Libro XIII. Commento storico*, Milano 2008.
- Antonelli 1994       L. Antonelli, Aristodemo ΜΑΛΑΚΟΣ e la dea dell'Averno. Per una storia del culto presso il νεκυομαντεῖον in territorio cumano, in L. Braccesi (a cura di), *Hesperia 4. Studi sulla Grecità di Occidente*, Roma 1994, 97-121.
- Bearzot 1991         C. Bearzot, Gelone στρατηγὸς αὐτοκράτωρ tra storicità e propaganda dionigiana, in L. Braccesi (a cura di), *Hesperia 2. Studi sulla Grecità di Occidente*, Roma 1991, 79-87.
- Berger 1992         S. Berger, *Revolution and Society in Greek Sicily and Southern Italy* (Historia Einzelschriften 71), Stuttgart 1992.

---

<sup>100</sup> Sull'esercizio del potere da parte del Superbo, cf. Martínez-Pinna 2009, 51-61 e 108-109; sul suo ruolo istituzionale, cf. anche Bianchi 2010, 13 e 30-32.

<sup>101</sup> Forse non è un caso che anche nel passaggio di Diodoro sull'oracolo presso l'Averno (*supra*, n. 92), dipendente da Timeo, non ci sia nemmeno l'ombra di un βασιλεύς.



- Bianchi 2010 E. Bianchi, *Il rex sacrorum a Roma e nell'Italia antica*, Milano 2010.
- Bianchi 2011 E. Bianchi, L'interregnum fuori di Roma: origine e funzioni dell'istituto nelle città italiche, *RIL* 145 (2011), 57-78.
- Caccamo Caltabiano 1984 M. Caccamo Caltabiano, Aristodemo di Cuma e la religione nel potere dei tiranni, in *Religione e città nel mondo antico (Atti CERDAC 11, 1980-1981)*, Roma 1984, 271-279.
- Camassa 1988 G. Camassa, Problemi storico-religiosi dei libri di Strabone relativi all'Italia, in G. Maddoli (a cura di), *Strabone e l'Italia antica*, Napoli 1988, 189-206.
- Carlier 1984 P. Carlier, *La royauté en Grèce avant Alexandre*, Strasbourg 1984.
- Carrano 2007 A. Carrano, *Plutarco. Questioni Greche*, Napoli 2007.
- Cassola 1985 F. Cassola, Erodoto e la tirannide, in F. Broilo (a cura di), *Xenia. Studi in onore di Piero Treves*, Roma 1985, 25-35.
- Cerchiai 2000 L. Cerchiai, Il cerchio di Aristodemo, *AION(archeol)* 7 (2000), 115-116.
- Connor 1971 W.R. Connor, *The New Politicians of Fifth-Century Athens*, Princeton 1971.
- Consolo Langher 1976 S.N. Consolo Langher, Agatocle: il colpo di stato. «Quellenfrage» e ricostruzione storica, *Athenaeum* 54 (1976), 382-429.
- Cozzoli 1965 U. Cozzoli, Aristodemo Malaco, in *Miscellanea greca e romana* (Studi pubblicati dall'Istituto Italiano per la Storia Antica 16), Roma 1965, 5-29.
- d'Agostino 2011 B. d'Agostino, Gli Etruschi e gli altri nella Campania settentrionale, in O. Paoletti - M.C. Bettini (a cura di), *Gli Etruschi e la Campania settentrionale. Atti del XXVI Convegno di studi etruschi ed italici (Caserta - Santa Maria Capua Vetere - Capua - Teano, 11-15 novembre 2007)*, Pisa - Roma 2011, 69-81.
- d'Agostino - D'Acunto 2009 B. d'Agostino - M. D'Acunto, La città e le mura: nuovi dati dall'area Nord della città antica, in A. Alessio - M. Lombardo - A. Siciliano (a cura di), *Cuma. Atti del XLVIII Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, 27 settembre - 1 ottobre 2008)*, Taranto 2009, 481-522.
- De Sensi Sestito 1991 G. De Sensi Sestito, La storia italiota in Diodoro. Considerazioni sulle fonti per i libri VII-XII, in E. Galvagno - C. Molé Ventura (a cura di), *Mito storia tradizione: Diodoro Siculo e la storiografia classica*, Catania 1991, 125-152.
- Dewald 2003 C. Dewald, Form and Content: The Question of Tyranny in Herodotus, in K.A. Morgan (ed.), *Popular Tyranny. Sovereignty and its Discontents in Ancient Greece*, Austin 2003, 25-58.
- Ferrill 1978 A. Ferrill, Herodotus on Tyranny, *Historia* 27 (1978), 385-398.

- Fischer Hansen - Nielsen - Ampolo 2004 T. Fischer Hansen - T.H. Nielsen - C. Ampolo, Italia and Campania, in M.H. Hansen - T.H. Nielsen (eds.), *An Inventory of Archaic and Classical Poleis*, Oxford 2004, 249-320.
- Frederiksen 1984 M. Frederiksen, *Campania*, ed. by N. Purcell, Rome 1984.
- Gabba 1960 E. Gabba, Studi su Dionigi di Alicarnasso. I. La costituzione di Romolo, *Athenaeum* 38 (1960), 175-225.
- Gabba 1967 E. Gabba, Considerazioni sulla tradizione letteraria sulle origini della Repubblica, in *Les origines de la République romaine* (Entretiens Hardt 13), Genève 1967, 133-169.
- Gallia 2007 A.B. Gallia, Reassessing the «Cumaean Chronicle»: Greek Chronology and Roman History in Dionysius of Halicarnassus, *JRS* 97 (2007), 50-67.
- Heurgon 1987 J. Heurgon, Les deux Sibylles de Cumès, in *Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco Della Corte*, Urbino 1987, V, 153-161.
- Jannelli 1999 L. Jannelli, Ischia e Cuma, in E. Greco (a cura di), *La città greca antica. Istituzioni, società e forme urbane*, Roma 1999, 303-327.
- Knoepfler 1986 D. Knoepfler, La royauté grecque, *REG* 99 (1986), 332-341.
- Lepore 1989 E. Lepore, *Colonie greche dell'Occidente antico*, Roma 1989.
- Lewis 2009 S. Lewis, *Greek Tyranny*, Bristol 2009.
- Lombardo 1987 M. Lombardo, L'organizzazione militare degli Italoti, in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Magna Grecia. Lo sviluppo politico, sociale ed economico*, Milano 1987, 225-258.
- Lubtchansky 2005 N. Lubtchansky, *Le cavalier tyrrhénien* (Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome 320), Rome 2005.
- Luraghi 1994 N. Luraghi, *Tirannidi arcaiche in Sicilia e Magna Grecia: da Panezio di Leontini alla caduta dei Dinomenidi*, Firenze 1994.
- Luraghi 2013 N. Luraghi, Ruling Alone: Monarchy in Greek Politics and Thought, in N. Luraghi (ed.), *The Splendors and Miseries of Ruling Alone. Encounters with Monarchy from Archaic Greece to the Hellenistic Mediterranean*, Stuttgart 2013, 11-24.
- Mafodda 1996 G. Mafodda, *La monarchia di Gelone tra pragmatismo, ideologia e propaganda*, Messina 1996.
- Manni 1965 E. Manni, Aristodemo di Cuma, detto il Malaco, *Klearchos* 7 (1965), 63-78.
- Martínez-Pinna 2009 J. Martínez-Pinna, *La monarquía romana arcaica*, Barcelona 2009.
- Meister 1991 K. Meister, Agatocle in Diodoro: interpretazione e valutazione nella storiografia moderna, in E. Galvagno - C. Molé Ventura (a cura di), *Mito storia tradizione: Diodoro Siculo e la storiografia classica*, Catania 1991, 187-199.
- Mele 1987 A. Mele, Aristodemo, Cuma e il Lazio, in M. Cristofani (a cura di), *Etruria e Lazio arcaico. Atti dell'Incontro di studio (Roma, 1986)*, Roma 1987, 155-177.

- Mele 2009 A. Mele, Cuma in Opicia tra Greci e Romani, in A. Alessio - M. Lombardo - A. Siciliano (a cura di), *Cuma. Atti del XLVIII Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, 27 settembre - 1 ottobre 2008)*, Taranto 2009, 75-167.
- Mele 2011 A. Mele, Cuma in Opicia tra VI e V secolo: la tradizione rivisitata, in O. Paoletti - M.C. Bettini (a cura di), *Gli Etruschi e la Campania settentrionale. Atti del XXVI Convegno di studi etruschi ed italici (Caserta - Santa Maria Capua Vetere - Capua - Teano, 11-15 novembre 2007)*, Pisa - Roma 2011, 543-567 [riproduce Mele 2009, 124-167].
- Morris 2003 S. Morris, Imaginary Kings: Alternatives to Monarchy in Early Greece, in K.A. Morgan (ed.), *Popular Tyranny. Sovereignty and its Discontents in Ancient Greece*, Austin 2003, 1-24.
- Nafissi 1999 M. Nafissi, From Sparta to Taras. Nomima, Ktiseis and Relationships between Colony and Mother City, in S. Hodkinson - A. Powell (eds.), *Sparta. New Perspectives*, London 1999, 245-272.
- Oost 1976 S.I. Oost, The Tyrant Kings of Syracuse, *CPh* 71 (1976), 224-236.
- Pallottino 1956 M. Pallottino, Il filoetruscismo di Aristodemo e la data della fondazione di Capua, *PP* 11 (1956), 81-88.
- Pallottino 1964 M. Pallottino, Scavi nel santuario etrusco di Pyrgi: conclusioni storiche, *ArchClass* 16 (1964), 104-117.
- Parker 1998 V. Parker, Τύραννος. The Semantics of a Political Concept from Archilochus to Aristotle, *Hermes* 126 (1998), 145-172.
- Pearson 1987 L. Pearson, *The Greek Historians of the West. Timaeus and His Predecessors*, Atlanta 1987.
- Raaflaub 1993 K.A. Raaflaub, Homer to Solon: The Rise of the Polis. The Written Sources, in M.H. Hansen (ed.), *The Ancient Greek City-State*, København 1993, 41-105.
- Ragone 2009 G. Ragone, Cuma eolica, in A. Alessio - M. Lombardo - A. Siciliano (a cura di), *Cuma. Atti del XLVIII Convegno di studi sulla Magna Grecia (Taranto, 27 settembre - 1 ottobre 2008)*, Taranto 2009, 39-71.
- Sartori 1953 F. Sartori, *Problemi di storia costituzionale italiana*, Roma 1953.
- Stadter 1965 P.A. Stadter, *Plutarch's Historical Methods. An Analysis of the «Mulierum Virtutes»*, Cambridge (MA) 1965.
- Tuci 2006 P.A. Tuci, Il regime politico di Argo e le sue istituzioni tra fine VI e fine V secolo a.C.: verso un'instabile democrazia, in C. Bearzot - F. Landucci (a cura di), *Argo. Una democrazia diversa*, Milano 2006, 209-271.
- Urso 2002 G. Urso, Iperoco di Cuma, in R. Vattuone (a cura di), *Storici greci d'Occidente*, Bologna 2002, 487-506.
- Vattuone 2002 R. Vattuone, Timeo di Tauromenio, in R. Vattuone (a cura di), *Storici greci d'Occidente*, Bologna 2002, 177-232.

- Waters 1971 K.H. Waters, *Herodotos on Tyrants and Despots. A Study in Objectivity* (Historia Einzelschriften 15), Wiesbaden 1971.
- Welwei 1971 K.-W. Welwei, Die Machtergreifung des Aristodemos von Kyme, *Talanta* 3 (1971), 44-55.